

Giuseppe Melchiorri, Presidente antiquario nel 1838.

La disputa tra Vaticano e Campidoglio per il controllo del Museo Capitolino

L'incarico di Giuseppe Melchiorri come Presidente 'perpetuo' del Museo Capitolino fu confermato, in data 21 settembre 1838, con una delibera della Congregazione dei Conservatori totalmente inaspettata¹. Inattesa fu, innanzitutto, la rapidità con cui fu convocata la stessa seduta di Camera: il provvedimento, infatti, giungeva ad appena tre giorni dal *Motu Proprio* di papa Gregorio XVI il quale, con un sovrano intervento, risolveva in via definitiva l'annosa disputa tra il Maggiordomo dei Palazzi Apostolici e i Conservatori della Camera Romana per il controllo delle Gallerie Capitoline. Non prevista, d'altra parte, fu anche l'elezione a un seggio tanto ambito del marchese Melchiorri, un illustre sconosciuto che di fatto ereditava la carica ricoperta, nei quarant'anni precedenti, nientemeno che da personalità del calibro di Antonio Canova e Carlo Fea.

La diatriba tra gli uffici in Campidoglio e quelli in Vaticano era emersa in tutta la sua complessità tra il 1834 e il 1836, anni nei quali al Museo Capitolino vennero a mancare sia il direttore Agostino Tofanelli, sia il Presidente Carlo Fea. La Magistratura Romana aveva subito approfittato dei seggi vacanti per rivendicare per sé i diritti sulle collezioni capitoline, in conformità alle disposizioni imposte da Clemente XII nel 1733²: di fatto, contro l'ordinanza che voleva il museo

sotto l'amministrazione del Comune di Roma, la Camera Capitolina si trovava a dover sostenere un museo che da anni era tornato sotto il controllo del Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici³. La macchina amministrativa del Capitolino si era nel tempo complicata al punto che lo stesso Tofanelli, in carica dal 1802⁴, doveva far rapporto al Camerlengo, per le questioni relative alla Pinacoteca, al Maggiordomo dei Sacri Palazzi, per le collezioni di busti e sculture, e ancora ai Conservatori di Camera, per le spese di mantenimento di edifici e saloni. Tale artificiosa burocrazia si sarebbe inceppata nel 1833, in occasione dei lavori di scavo per la costruzione del Gabinetto della Venere in Palazzo Nuovo (fig. 1): già allora i Conservatori avevano rivendicato la collezione storica, avvalendosi dei diritti loro attribuiti da Clemente XII un secolo prima. Per quanto sostanzialmente irrisolto, tale complesso sistema di veti incrociati – o meglio, di antipatie istituzionali – scongiurò in quella circostanza la distruzione del piccolo *sacellum* di età imperiale, rinvenuto sotto il Gabinetto in costruzione⁵.

A pochi mesi di distanza, la morte di Agostino Tofanelli e la successione del figlio Alessandro alla carica di Direttore rappresentarono, per la Magistratura Romana, l'occasione per pretendere la giurisdizione sulle collezioni capitoline, nella fat-



1. Gabinetto della Venere, Roma, Palazzo Nuovo, Musei Capitolini.

tispecie su statue e sculture. Durante l'udienza del 13 agosto 1834 i Conservatori avanzarono una nuova richiesta al Papa: senza arrecare pregiudizio al nuovo direttore, Gregorio XVI avrebbe dovuto restituire «alla medesima magistratura [...] il privilegio di nominare il Presidente antiquario»⁶. Privilegio che, dopo la morte di Alessandro Capponi nel 1746, era stato di fatto disatteso: le nomine infatti erano sempre state manovrate dal Papa stesso, il quale, tramite la Segreteria di Stato, soleva comunicare e far ratificare ai Conservatori il candidato prescelto⁷. La richiesta, tuttavia, cadde nel vuoto e il Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, incaricato dell'affare, si limitò a una generica domanda di chiarimenti circa le mansioni che avrebbe dovuto avere il presidente.

La questione, comunque, era tutt'altro che risolta. Nel 1836, alla morte di Fea, la Congregazione di Camera tentò un colpo di mano e procedette alla nomina del presidente individuato dai Conservatori. Antonio Nibby, insigne archeologo e docente all'Università di Roma, assunse le cariche di Commissario alle Antichità Capitoline e Presidente del Museo medesimo; tuttavia, il Prefetto dei Palazzi Apostolici aveva già provveduto all'assegnazione della Presidenza Onoraria a Pietro Ercole Visconti. Il tutto, sfociato in una disputa insolubile, avrebbe in breve portato Antonio Nibby alle dimissioni e i Conservatori alla capitolazione finale. Tuttavia i tempi erano maturi per una soluzione indolore. Il 27 agosto 1838 le richieste della Magistratura Capitolina furono accolte dal Papa e la controversia rapidamente si risolse: il 18 settembre successivo il Museo era di fatto restituito alla «cura dei signori Conservatori, ossia alla Camera Capitolina», assieme alla relativa facoltà «di nominare il Presidente antiquario, gl'impiegati e gl'inservienti». Il *Motu Proprio* di Gregorio XVI, richiamandosi alle munificenze di Clemente XII, non solo giungeva a riconfermare il rapporto tra Santa Sede e Comune, ma addirittura a consolidare la vocazione pubblica del Museo più antico di Roma, «che forma uno degli ornamenti più belli della Nostra capitale». Due sole restrizioni furono imposte ai diritti della Magistratura sull'istituto: in primo luogo il Maggiordomo dei Palazzi Apostolici mantenne l'alta sorveglianza sulle collezioni e sulle prime spese di sistemazione e riallestimento. Inoltre – cosa ben più rilevante – il decreto papale esclude dalla consegna tutti «gli oggetti Egizi, che abbiamo determinato di fare trasportare in Vaticano»; in loro sostituzione si sarebbero «surroga[ti] in detto Museo Capitolino altri oggetti di Belle Arti, affinché il suo splendore non sia diminuito». Gregorio XVI, infatti, si apprestava a compiere una delle operazioni più brillanti della politica culturale pontificia di metà Ottocento: l'inaugurazione del Museo Gregoriano-Egizio in Vaticano.

Tali clausole, comunque, non sembrarono snuare il successo del Senato Romano. Tre giorni dopo, la nomina a Presidente antiquario del Museo Capitolino era stata assegnata, come prescritto dal *Motu Proprio*, a «un nobile e probo cavaliere romano, corredato di molte cognizioni di antichità». Il neoeletto Giuseppe Melchiorri, da parte sua, non avrebbe tardato ad accettare le disposizioni della Congregazione di Camera⁸, né avrebbe tantomeno indugiato a soddisfare le attese dei Conservatori, o quelle papali, mettendosi subito all'opera e disponendo i primi trasferimenti di opere egizie dal Campidoglio al Vaticano.

Cugino del poeta Giacomo Leopardi, il marchese Giuseppe Melchiorri⁹ aveva frequentato fin da giovane gli ambienti più altolocati della Curia e della nobiltà romana, come pure i circoli dei più insigni archeologi italiani e stranieri. Amico di Antonio Canova e del cardinale Ettore Consalvi, nel 1824 fondò, assieme a Pietro Ercole Visconti, il periodico *Memorie Romane di Antichità e Belle Arti*; dieci anni dopo pubblicò la *Guida metodica di Roma e suoi Contorni*, un «manuale sapiente»¹⁰ che conobbe una popolarità tale da meritare sei successive riedizioni e una traduzione in lingua francese nel 1837. Consigliere della Commissione Generale Consultiva di Antichità e Belle Arti del Camerlengato, Socio ordinario della Pontificia Accademia di Archeologia e dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, Onorario dell'Accademia di San Luca, Corrispondente della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Lucca, membro della Commissione per la riedizione del *Libro d'Oro della Nobiltà Romana*, Melchiorri raggiunse l'apice della sua carriera negli anni tra il 1838 e il 1854, con la carica, appunto, di Presidente del Museo Capitolino.

Le mansioni a lui assegnate in veste di primo antiquario della collezione più importante del Comune erano «di avere la responsabilità e direzione del Museo stesso, tenendo a quest'aspetto una regolare scrittura, ed archivio diviso in titoli. Sorveglia[re] gli impiegati ed inservienti, proponendo al Magistrato la nomina delle vacanze, e la sospensione per la mancanza al servizio. Concede[re] permesso a studenti, sempre previo un certificato d'idoneità, a condotta di un Professore dell'Accademia di San Luca. In occasione della venuta di qualche personaggio di sangue reale egli deve accompagnarlo alla visita del Museo»¹¹. Per tutti gli altri uffici, in particolare per gli affari economici ed amministrativi, il Presidente doveva rispondere alla Camera Capitolina, rappresentata dall'Eccellentissimo Magistrato: nello specifico, era tenuto a stilare ogni anno il preventivo delle spese occorrenti «per miglioramenti e acquisti», le quali venivano poi approvate, poste a rendiconto e liquidate dalla Congregazione stessa; nel caso di spese o lavori urgenti, come pure di interventi di restauro imprevisti, egli presentava istanza al Magistrato e procedeva solo dopo la determinazione di Camera. Il Museo, comunque, beneficiava di un fondo pari a 1.500 Lire annuali, di cui circa 1.150 erano destinate alle spese fisse: una cifra abbastanza contenuta, che di fatto comprendeva tutti gli stipendi del personale, il vestiario di servizio, le spese d'ufficio, le attrezzature e le gratificazioni. Di conseguenza, i capitoli di spesa variabili venivano ammortizzati con le restanti 350 Lire, le

quali dovevano includere eventuali riparazioni e manutenzioni, i servizi straordinari, le tappezzerie, le tende, il mobilio; gli acquisti di nuove opere, come i rari casi di restauri non programmati¹², venivano invece effettuati con i fondi risparmiati durante l'anno precedente. La carica di Presidente antiquario, tra l'altro, era considerata «ufficio meramente gratuito ed onorifico», titolare di un indennizzo di spesa pari a 10 Lire mensili, stabilito dallo stesso Gregorio XVI; tale somma copriva a malapena le spese di rappresentanza ed era ancor meno proporzionata agli stipendi del resto del personale: la paga del direttore Tofanelli, infatti, ammontava a 312 Lire l'anno e quella dei due scopatori, di 108 Lire annue a testa, eguagliava all'incirca l'assegno del Presidente.

Nonostante l'esiguità dell'onorario, il lavoro e la dedizione di Melchiorri nella gestione del museo furono decisamente a tempo pieno. Nel dicembre del 1838, a soli due mesi dalla nomina, egli avrebbe addirittura ridefinito tutto il vestiario degli impiegati, dalle divise d'ordinanza dei dirigenti a quelle degli inservienti in soprannumero: «L'abito del Presidente sarà rosso con ricamo in argento sul davanti, collo e rivolti della manica a foglia di olivo, con bottoniera d'oro, e fodera gialla per così richiamare i colori capitolini. Il sottabito potrà essere bianco o nero, lungo o corto secondo le circostanze. Il cappello avrà la coppola di organza a squame, e la piuma bianca: la spada avrà l'insegna del Museo, cioè la lupa con i gemelli. In quanto all'abito del Direttore esso sarà della stessa forma di quello del Presidente di colore bleu [...] e il ricamo sarà più semplice [...]»¹³.

L'impresa che comunque avrebbe maggiormente impegnato – e preoccupato – il Presidente, fin dal giorno del suo insediamento, riguardava la clausola del *Motu Proprio* relativa al trasferimento delle opere egizie in Vaticano e alla conseguente sostituzione delle sculture in Campidoglio. Un affare di vasta portata, connesso tanto all'immagine e al valore che i due musei avrebbero acquisito in seguito allo scambio, quanto, ancora una volta, alla lunga polemica per il controllo delle collezioni Capitoline. L'annoso scontro tra Palazzi Apostolici e Camera dei Conservatori mise ancora a confronto il Presidente Antiquario del Museo Capitolino e il Direttore dei Musei Vaticani, Giuseppe De Fabris¹⁴, per conto del Maggiordomo del Papa. In data 13 novembre 1838 Melchiorri inviò la prima di una serie di lettere a De Fabris, per iniziare a stabilire i termini dello scambio¹⁵: in particolare egli teneva a sottolineare come, a seguito dell'ispezione effettuata nelle gallerie pontificie, la scelta delle opere da portar via fosse stata da lui stesso valutata «in modo che non debba da

questa venir disturbata l'attuale sistemazione del Museo [Vaticano], la quale così, all'accettuazione di una Statua del Museo Chiaramonti e di n. 8 Busti Imperiali mancanti alla collezione Capitolina, non avrebbe punto a cangiarsi». Melchiorri, infatti, avrebbe dovuto occuparsi sia della selezione delle sculture da trasferire in Campidoglio, sia della successiva revisione nell'allestimento di Palazzo Nuovo per l'inserimento dei nuovi pezzi. La lista dei *desiderata* che sottopose al Direttore del Vaticano comprendeva un totale di quindici pezzi, tra statue e busti:

- «n. 1 - Apollino: statua dal vero esistente nel corridore del M. Chiaramonti
- n. 2 - Testa di Corbulone: n. 868
- n. 3 - Busto di Filippo in porfido al n. 805
- n. 4 - Busto di Giulia Mesa al n. 878
- n. 5 - Busto di Giulia Mammea (sono due alti n. 821 e 827, uno dei due)
- n. 6 - Busto detto di Traboniano Gallo con la testa di bronzo [...] n. 861
- n. 7 - Busto di Diocleziano al n. 825
- n. 8 - Busto di Costanzo al n. 748
- n. 9 - Busto di Balbino (deve esservi)
- n. 10 - Urna detta di Santa Ammandola, rappresentante un combattimento di Romani con i Galli, già acquistata dal Camerlengato
- n. 11 - Le Tre Grazie dette di Ruspoli (per il Gabinetto riservato)

2. Lastra con paesaggio nilotico, Città del Vaticano, Museo Gregoriano-Egizio, inv. n. 49, terracotta.



n. 12 - Pan e Siringa (id.)

n. 13 - Giulia Pia con la insegna di Ercole (id.)

n. 14 - Venere [...] (id.)

n. 15 - Urna con Bacchanale di Casa Altemps. N.b. quest'Urna fu acquistata l'anno scorso dal [...] Camerlengato con animo di cederla al Governo. Nella ipotesi che il contratto abbia luogo si richiede per il Museo Capitolino».

Oltre a non sconvolgere affatto l'allestimento del Vaticano, la richiesta di Melchiorri risultò tutto sommato contenuta nel valore e nella quantità delle opere selezionate. Non altrettanto scrupoloso fu invece il Maggiordomo dei Palazzi Apostolici, Monsignor Francesco Saverio Massimo¹⁶, che il precedente 3 ottobre aveva protocollato la «Nota degli oggetti Egiziani esistenti nel Museo Capitolino», destinata a completare il nuovo Museo Gregoriano-Egizio in Vaticano¹⁷ (figg. 2, 3). Tale lista comprendeva ventotto statue per lo più a grandezza naturale, se non maggiore, il cui trasferimento avrebbe di fatto causato la spoliazione del Salone di Palazzo Nuovo, della Stanza del Vaso, della Sala del Gladiatore, del portico del Palazzo dei Conservatori, come anche la totale cancellazione dal percorso espositivo della Sala cosiddetta del Canopo¹⁸. L'elenco, inoltre, contemplava eventuali dimenticanze e sviste, e prevedeva il successivo trasporto di «tutto ciò che possa esservi di egizio e d'imitazione [...] omesso nella nota». Simile emorragia di opere avrebbe dunque rappresentato, per il Museo Capitolino, una grave perdita di contenuti, un serio impoverimento sia per la quantità che per il valore storico-artistico dei singoli pezzi. L'istanza che Melchiorri avanzò per conto della Camera, mirava quindi ad arginare in ogni modo tale svuotamento semantico e a definire un nuovo sistema di significati, contenuti, funzioni: di fatto, le modifiche che egli prospettava per il museo avrebbero supplito perfettamente al peso delle carenze. Il progetto di riallestimento da lui messo a punto prevedeva una cosiddetta Stanza delle Urne, in luogo della Sala del Canopo, opportunamente dedicata all'*Urna di Ammendola* (fig. 4), all'*Urna di Casa Altemps* e al *Sarcofago di Alessandro Severo*, già in possesso del Capitolino; contemplava inoltre la revisione dell'intero Gabinetto della Venere, con l'inserimento delle *Tre Grazie Ruspoli*, del *Pan e Siringa*, della *Giulia Pia* e di un'ulteriore *Venere*, tutti soggetti perfettamente in linea con le tonalità intime dell'ambiente; tendeva, infine, a colmare qualche vistosa lacuna nella serie degli *Imperatori* in Palazzo Nuovo, grazie agli otto nuovi busti individuati in Vaticano¹⁹.

La proposta, tuttavia, non incontrò affatto il favore degli uffici pontifici. Piuttosto sollevò im-

mediato sdegno e risentimento da parte di quello stesso Prefetto Apostolico che avrebbe dovuto garantirne la piena esecuzione, in ottemperanza al *Motu Proprio*. Di conseguenza l'intera faccenda finì di nuovo nelle mani di Gregorio XVI. Motivo di scandalo era, stavolta, la folle idea di Melchiorri di creare un gabinetto pieno di 'oggetti indecenti': «ho osservato che trovandosi già nel Museo Capitolino un gabinetto riservato appositamente costruito e destinato a contenere alcuni monumenti di quel Museo, che per una riserva di decenza non volevansi esposti alla pubblica general vista, così in quel locale possono essere depositate in parte quelle sculture, che ora trovansi ne' magazzini del [Vaticano] [...]. Questo gabinetto non sarà mai, come in oggi, visibile che con special permesso dal sott. Presidente, da non accordarsi che in rare circostanze ed a parere superiore». Quel Gabinetto costruito nel 1833, che già allora aveva sollevato non poche questioni, tornava dunque a catalizzare le attenzioni dei vari uffici; oltretutto senza mai essere stato aperto al pubblico. La risposta di De Fabbris non si fece attendere: il 24 novembre successivo egli comunicava al Presidente che Monsignor Massimo rendeva nota «la lodevole ripugnanza di Sua Santità nel concedere siffatti monumenti, i quali per una riserva di decenza erano già stati celati dagli sguardi altrui. E tuttoché si dica, che questi vogliono tenersi riservati, pure la Ecc. Sua crede di non insister gran fatto sopra una tale dimanda a Sua Santità. Quindi [...] vien pregata V.S. Ill.ma a compilar nuovamente una nota di oggetti, senza gli indecenti». All'origine di tanta rigidità vi erano dunque lo stesso Gregorio XVI e la linea politico-culturale del suo pontificato²⁰. Basata generalmente sulla censura della stampa pericolosa, sulle continue riedizioni dell'indice dei libri proibiti, sulle revisioni di testi e trame teatrali, finanche sulla condanna della libertà di coscienza, la chiusura quasi reazionaria di quegli anni si sarebbe inevitabilmente abbattuta anche su collezionismo e belle arti. Numerose furono, infatti, le pitture e le sculture rimosse per decenza dalla pubblica vista nei musei: censura d'altra parte incompatibile con la condotta quasi illuminata che lo stesso Gregorio XVI seguiva ancora nella promozione delle arti e dei musei pontifici. Oltre la sapiente risoluzione del caso del Museo Capitolino e l'apertura del Gregoriano-Egizio, egli avrebbe inaugurato il Museo Gregoriano-Profanò in Laterano, il Gregoriano-Etrusco e la cosiddetta Galleria dei Primitivi in Vaticano; avrebbe incrementato la Biblioteca Apostolica, sistemato e ampliato la Pinacoteca Vaticana, organizzato la Galleria degli Arazzi; promosso scavi archeologici e restauri di aree monumentali in Roma; ancora, nel 1833 avrebbe definito il nuovo *Regolamento*



3. *Antinoo*, Città del Vaticano, Museo Gregoriano-Egizio, inv. n. 99, marmo pario.

per i Musei e le Gallerie Pontificie, che regolarizzava l'accesso e gli orari di apertura al pubblico di



4. Sarcofago con scene di battaglia tra Greci e Galli, detto Urna di Ammendola, Roma, Palazzo Nuovo, Musei Capitolini, inv. MC. 213, marmo lunense.

tutte le collezioni papali²¹. In un contesto simile, pertanto, l'idea di Melchiorri circa l'allestimento di un gabinetto ad accesso limitato era tutto fuorché 'folle': piuttosto, rappresentava una chiara posizione culturale in un momento politicamente complesso, pieno di asperità e contraddizioni. Tra l'altro, proprio all'inizio del suo pontificato Gregorio XVI aveva dovuto affrontare e raffreddare focolai di rivolta e moti di liberazione in tutto lo Stato, le cui conseguenze furono un rapido cambiamento nel gusto estetico e una profonda decadenza morale della classe borghese. Quale appassionato e sottile conoscitore di arte e cultura, egli dunque non perseguiva affatto censura e oscurantismo, quanto piuttosto la rinascita civile, morale, etica ed estetica che Antichità e Belle Arti potevano favorire.

Il rifiuto categorico del Papa avrebbe piegato, ma non sconfitto, il Presidente Melchiorri: il 27 novembre 1838 egli aveva già sottoposto a Monsignor Massimo una nuova lista di opere da trasportare in Campidoglio²². Non potendo in nessun modo contravvenire all'ordine del pontefice, egli avrebbe potuto, tuttavia, attenersi alle quantità già definite nella precedente nota. Invece, inaspettatamente, nella nuova richiesta ridusse il numero dei pezzi desiderati:

«n. 1 - Statua di Minerva, con braccia riportate in gesso, che è al Braccio Nuovo, incontro alla Minerva Medica di Casa Giustiniani

n. 2 - Sileno Sedente statua al vero, nell'istesso luogo

n. 3 - Marco Marcello, Statua Sedente, al Braccio Chiaramonti

n. 4 - Puteale con scena bacchica, già di Casa Giustiniani, nella stanza annessa alla Biblioteca n.

5 - Urna detta di Santa Ammandola

n. 6 - Urna con Baccanale di Casa Altemps, qualora se ne faccia l'acquisto

n. 7 - Ritratto di Corbulone, Cat. Vaticano n. 868

n. 8 - Ritratto di Giulia Mesa n. 878

n. 9 - Ritratto di Giulia Mammea, uno dei due mancanti n. 821 e 827

n. 10 - Ritratto di Diocleziano, n. 825

n. 11 - Ritratto di Costanzo, n. 748

n. 12 - Le iscrizioni imperiali, e consolari che trovansi ne' magazzini non collocate, qualora ce ne siano».

Oltre ad eliminare tutte le statue incriminate per 'l'indecenza', Melchiorri escluse l'*Apollo*, il *Ritratto di Balbino*, i busti di *Filippo* e di *Traboniano Gallo*; allo stesso tempo, introdusse un *Sileno sedente*, il *Puteale Giustiniani*, la *Minerva* del Braccio Nuovo, il *Marco Marcello* della Galleria Chiaramonti, una serie di iscrizioni – la cui esistenza non era neanche certa –, per un totale di sole dodici voci. Eppure, in una breve nota a margine della lista, egli aveva registrato come tale scambio avrebbe in definitiva privato il Capitolino di ben cinque statue colossali²³, mentre le opere in arrivo erano tutto sommato «di poca entità». Un simile arretramento del Presidente, inspiega-

bile nella prospettiva di riallestimento del Museo Capitolino, è evidentemente collegata alla nota di lamentela che, nella stessa sede, aveva inoltrato al Prefetto Apostolico: quest'ultimo, infatti, aveva inserito nella sua lista ben quattro statue egizie che effettivamente di 'egizio' non avevano nulla. Melchiorri, già a tale data, annotò l'inopportunità della richiesta, anche se avrebbe espresso tutto il suo disappunto solamente il successivo 26 dicembre: «Nella nota degli oggetti riservati per quel Museo furono compresi alcuni monumenti che, per rappresentanza, per la materia, per lo stile del lavoro, non possono assolutamente dirsi né Egizi, né di stile d'imitazione, ma deggiono reputarsi meramente romani [...]. Trovandosi perciò inopportuno di privare il Museo Capitolino di quei monumenti [...] dalla detta nota siano tolti i suddetti oggetti, come non riferibili alle prescrizioni volute dal *Motu Proprio*»²⁴. Alla protesta non fece seguito alcuna risposta. Lo scrupolo del Presidente, teso a ridimensionare le pretese al fine di evitare la perdita dei quattro colossi, ebbe tuttavia i suoi effetti: tanto il Prefetto Apostolico quanto il Direttore delle Gallerie Vaticane cedettero. L'affare, e di conseguenza i registri museali, furono infatti chiusi a quota ventiquattro statue Egizie.

Il 7 dicembre iniziarono i trasferimenti delle opere egizie verso il Vaticano e dieci giorni dopo delle sculture verso il Campidoglio. Il 21 dello stesso mese Alessandro Tofanelli annotava nel registro l'arrivo al Museo Capitolino delle statue di *Marco Marcello* e della *Minerva*²⁵; il 14 gennaio sistemava temporaneamente nel Gabinetto della Venere i cinque busti di *Diocleziano*, *Corbulone*, *Costanzo*, *Giulia Mammea* e *Giulia Mesa*, appena giunti dal Vaticano²⁶; ancora il 20 febbraio, disponeva, nello spazio terreno adiacente a quello di Alessandro Severo, la cosiddetta *Urna di Ammendola*, a proseguire l'allestimento della Stanza delle Urne²⁷; in data incerta, sarebbe infine arrivato anche il *Sileno Sedente*²⁸. All'appello mancavano dunque solamente il *Puteale Giustiniani*, l'*Urna di Casa Altemps* e le eventuali iscrizioni consolari, necessarie per portare a termine l'allestimento della Sala che era stata del Canopo: «destinata ora a [...] quella nuova dell'Urna, poiché verificandosi il desiderio di avere un'Urna classica per collocarla al centro della stanza, ed avendo già nella seconda collocata quella celebre detta di Ammendola, ed essendoci nella terza l'altra famosa di Alessandro Severo, queste tre stanze verrebbero in seguito chiamate delle Urne. Le pareti poi [...] é mente del Presidente di decorarle con iscrizioni imperiali e consolari [...] che si trovassero nei magazzini del Museo Vaticano».

I tre pezzi mancanti furono però presto degnati dalla lista dei debiti che il Vaticano aveva

verso il Campidoglio. A rinfrescare la memoria di Monsignor Massimo sarebbe pervenuto, in data 26 giugno 1840²⁹, un breve riepilogo del Presidente Melchiorri, ma ormai il Prefetto e tutti i Palazzi Apostolici erano passati oltre. Nessuno rispose mai all'appello. Il progetto di Melchiorri di vedere allestite e completate le Stanze delle Urne sarebbe così sfumato, proprio com'era accaduto appena due anni prima per il Gabinetto privato della Venere.

Il debito, tuttavia, sarebbe stato in qualche modo saldato il 2 ottobre 1847, quando Papa Pio IX, di suo *Motu Proprio*, affidò alla Congregazione dei Conservatori la gestione della Pinacoteca e della Protomoteca in Campidoglio: Giuseppe Melchiorri, in tale data, avrebbe assunto il titolo di Presidente di tutte le Gallerie Capitoline³⁰.

Chiara Mannoni
The University of Auckland

NOTE

1. Archivio Capitolino (d'ora in poi AC), *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 21, fasc. 3, sottofasc. 1, titolo 2°, «Carte del Presidente Melchiorri (1838-1854)».

2. *Motu Proprio* di Clemente XII, 29 novembre 1733.

3. Per tutta la disputa tra Camera Capitolina e Sacri Palazzi Apostolici: M. Franceschini, *La Presidenza del Museo Capitolino (1733-1869) e il suo archivio*, in «Bollettino dei Musei Comunali di Roma», n.s. I, 1987, pp. 63-72; C. Pietrangeli, *I Presidenti del Museo Capitolino*, in «Capitolium», XXXVIII, 1963, 12, pp. 604-609.

4. La carica di Direttore fu affidata a Tofanelli il 30 agosto 1802, contestualmente alla nomina di Antonio Canova Presidente e Commissario del Museo Capitolino.

5. Per il *sacellum* e le discussioni ad esso connesse: F.P. Arata, *Un sacellum di età imperiale all'interno del Museo Capitolino: una proposta di identificazione*, in «Bollettino della Commissione Archeologica Municipale di Roma», 98, 1997, pp. 129-162.

6. *Motu Proprio* di Gregorio XVI, 18 settembre 1838. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 21, fasc. 1, sottofasc. 1, titolo 1°, «Regolamenti e normative».

7. Alessandro Gregorio Capponi fu Presidente dal 1734 al 1746. Alla sua morte, come previsto dal *Motu Proprio* clementino, il diritto di nomina del successore fu esercitato dai Conservatori, che designarono il Conte Nicolò Soderini: tuttavia la Segreteria di Stato rese subito nota l'inclinazione di Benedetto XIV verso il suo cameriere Giovanni Pietro Lucatelli, che fu confermato con il *Motu Proprio* dell'ottobre del 1846. Da quel momento il diritto di nomina del presidente del Museo Capitolino tornò di fatto sotto la giurisdizione del Papa.

8. Biglietto datato 22 Settembre 1838. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 21, fasc. 3, sottofasc. 1, titolo 2°, «Carte del Presidente Melchiorri (1838-1854)».

9. Giuseppe Melchiorri (1796-1855). M. Severini, *Giuseppe Melchiorri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, 2009; C. Mannoni, *Melchiorri Giuseppe*, scheda 'S' 3/99/340, in Archivio Storico Nazionale e Banca Dati dei Restauratori Italiani - Base di dati RESI, 2011/01/26, <http://resi.ribesinformatica.it/> (consultata il 2013/06/28). Per un profilo culturale di Melchiorri: G. Izzi, *Giuseppe Melchiorri, dall'Antiquaria alla Storia*, in E. Lorenz, Z. Nino, *Fictions of isolation: artistic and intellectual exchange in Rome during the first half of the XIX century*, Atti del Convegno, Roma, 2006, pp. 49-58; C. Mannoni, *La «Guida metodica di Roma e suoi Contorni». Il viaggio erudito ai Castelli Romani del Cav. Giuseppe Melchiorri, Presidente del Museo Capitolino*, in «Castelli Romani - Vicende, uomini, folklore», n.s. XXI, 2013, 1, pp. 12-15; Eadem, «*Oggetti preziosi per l'Erudizione e per l'Arte*» nei Musei Capitolini. *Il restauro per il recupero della Storia di Roma Antica da Giuseppe Melchiorri alla Commissione Archeologica Municipale (1838-1876)*, in corso di stampa.

10. Dal necrologio di Melchiorri. A. Gennarelli, *Archivio Storico Italiano*, n.s. VI, 1857, parte II, pp. 38-47.

11. Per tutte le citazioni e l'amministrazione del Museo sotto Melchiorri: AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 23, fasc. 4, sottofasc. unico, titolo 9°, «Relazione intorno al Museo, Stato degl'impiegati e Preventivo - 30 Dicembre 1847».

12. Come nel caso del bassorilievo cinquecentesco raffigurante il *Trionfo di Tito e Vespasiano per la Guerra Giudaica*, il cui restauro fu realizzato nel 1840. C. Mannoni, «*Oggetti preziosi per l'erudizione e per l'arte*», cit.

13. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 23, fasc. 2, sottofasc. 1, titolo 7°, «Vestiaro Impiegati».

14. Giuseppe De Fabris fu Direttore del Museo Vaticano dal 1837 al 1860. In questo ruolo curò la sistemazione del Museo Gregoriano Etrusco e l'allestimento delle sale con le opere d'imitazione nel Gregoriano Egizio.

15. Per tutte le citazioni e la questione dello scambio di opere tra Capitolino e Vaticano: AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 24, fasc. 3, sottofasc. 1, 5, 8, 9, 10, 13, 14, 26, titolo 14°, «Monumenti». Qui: fasc. 3.5.

16. Francesco Saverio Massimo fu Maggiordomo del Papa e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici dal 13 settembre 1838 fino alla morte, avvenuta nel 1848.

17. Per la fondazione e l'allestimento del Museo Gregoriano-Egizio in Vaticano: C. Piva, «*Una scuola completa delle Arti nello stato loro primitivo*»: il Museo di Antichità Egizie per il Vaticano, in «*Ricerche di Storia dell'Arte*», 100, 2010, pp. 21-37; R. Lefevre, *La fondazione del Museo Gregoriano Egizio al Vaticano*, in A. Bartoli et al., *Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa*, in «*Miscellanea Historiae Pontificiae*», XIII, 1948, 22-36, parte I, pp. 223-288; R. Lefevre, *Note e documenti sulla fondazione del Museo Gregoriano-egizio*, in *Miscellanea Gregoriana. Raccolta*

di scritti pubblicati nel I Centenario della fondazione del Museo Egizio, 1839-1939, Città del Vaticano, 1941, pp. 442-446. Per il catalogo delle opere nel Museo Gregoriano-Egizio: G. Botti, P. Romanelli, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio*, Città del Vaticano, 1951.

18. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 24, fasc. 3, sottofasc. 1, titolo 14°, «Monumenti». La nota è definita come segue: «*Atrio*: 1 - Statua di Iside in Basalto, 2 - Altra Iside di granito rosso. *Nella Sala detta di Canopo*: 3 - Iside ed Api, Erma di nero antico, 4 - Coccodrillo di marmo, 5 - Canopo di basalto, 6 - Cercopiteco di basalto, 7 - Frammento d'idolo egizio di basalto, 8 - Frammento dello stesso, 9 - Cercopiteco di basalto, 10 - Iside, busto in basalto, 11 - Dio Anubi con sistro e caduceo in marmo bianco, 12 - Sacerdote Egizio con vaso, di nero antico, 13 - Iside, statua di nero antico, 14 - Iside id., 15 - Sacerdote egizio barbato di nero antico, 16 - Iside di basalto panneggiata, 17 - Fiume Nilo in crescenza, bassorilievo in creta cotta, 18 - Iside con cornucopia di basalto panneggiata, 19 - Sacerdote Egizio di nero antico con tavola nelle mani, 20 - Idolo Egizio, Statua di basalto. *Stanza del Vaso*: 21 - Iside con modio in testa e col busto di alabastro. *Salone*: 22 - Iside con fiori di loto in testa, statua, 23 - Altra Iside, Statua della metà del naturale. *Sala del Gladiatore*: 24 - Antinoo in sembianza d'Idolo egiziano, ossia dell'Apollo Egiziano. *Portico e cortile degli Ecc.mi Conservatori*: 25 - Frammento di Statua Egizia di marmo, 26 - Idolo egiziano di granito, 27 - Altro idolo egiziano, ossia Iside, 28 - Ara votiva a Iside».

19. Per il progetto di riallestimento del Museo Capitolino e le relative risposte: *ibidem*, sottofasc. 5.

20. Per la politica culturale di Gregorio XVI: F. Longo (a cura di), *Gregorio XVI promotore delle Arti e delle Culture*, Atti del Convegno, Pisa, 2008.

21. *Regolamento per i Musei e le Gallerie Pontificie* del 21 febbraio 1833: AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 21, fasc. 1, sottofasc. 2, titolo 1°, «Regolamenti e normative».

22. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 24, fasc. 3, sottofasc. 5, titolo 14°, «Monumenti».

23. Melchiorri cita tali statue come: «La Regina Tanai, la Naith, Tolomeo, Antinoo, Antinoo, e tutti quelli del Canopo». *Ibidem*, sottofasc. 5.

24. Tali oggetti sono segnalati da Melchiorri come tre statue di Iside, in realtà una *Cibele* e due idoli romani, e un'ara votiva romana. *Ibidem*, sottofasc. 9.

25. *Ibidem*, sottofasc. 8.

26. *Ibidem*, sottofasc. 10.

27. *Ibidem*, sottofasc. 14.

28. Registrato nelle collezioni del Museo Capitolino dallo stesso Giuseppe Melchiorri nel 1844: G. Melchiorri, *Lettera al Sig. Cav. G. de Witte intorno allo stato attuale del Museo Capitolino*, Roma, 1844.

29. Per la citazione e la lettera di Melchiorri: AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 24, fasc. 3, sottofasc. 26, titolo 14°, «Monumenti».

30. AC, *Presidenze e Deputazioni - Presidenza del Museo Capitolino (1838-1856)*, Busta 21, fasc. 1, sottofasc. 33 e 36, titolo 1°, «Regolamenti e normative».